



Tornati da un'esperienza fidei donum in Venezuela, hanno ricevuto dall'arcivescovo di Milano il mandato di curare una comunità cristiana rimasta senza parroco. Le famiglie come la loro sono quindici: un po' sperimentazione, un po' profezia

Intervista a **EUGENIO DI GIOVINE** Responsabile pastorale comunità di S. Giuseppe Artigiano - Bollate

Quando il parroco è una famiglia intera

Immaginatevi una parrocchia con sette parroci. Sette parroci, di cui quattro (la maggioranza!) donne. Sette parroci la cui grande maggioranza sono addirittura bambini: perché se Eugenio ed Elisabetta hanno rispettivamente 46 e 39 anni, poi ci sono Teresa di 11, Sara di 10, Giovanni Paolo di 7, Pietro di 5 e Maria di soli 2 anni. Insomma: immaginatevi questa parrocchia di 23mila abitanti, a Bollate, la più grande comunità cristiana di una delle più grandi diocesi del mondo, Milano, dove c'è una chiesa sussidiaria dedicata a San Giuseppe Artigiano che serve un quartiere di 8mila abitanti. È proprio San Giuseppe la chiesa dei sette "parroci" Di Giovine.

Ad essere precisi, i Di Giovine (marito, moglie, cinque figli) non sono i parroci di San Giuseppe. Ma ne sono a tutti gli effetti i responsabili pastorali: in senso pieno, come famiglia, e su mandato diretto e formale del loro arcivescovo. E come loro, altre 14 comunità milanesi in questo momento sono affidate ad altrettante famiglie e non a un sacerdote: un esperimento iniziato da poco più di un anno (ne durerà cinque, prorogabile per altri cinque) che si chiama "Famiglie missionarie a km 0". E sono una delle

sperimentazioni più interessanti tra quelle in corso nel panorama pastorale della Chiesa italiana.

Eugenio, chi siete?

«Siamo una famiglia. E siamo missionari. Elisabetta è di Varese, io di Lucera: il nostro è un matrimonio "misto", è più facile mettere insieme un cristiano con un musulmano che un pugliese e una lombarda. Scherzi a parte, entrambi veniamo dal cammino francescano, apparteniamo all'Ordine secolare, e ci siamo conosciuti grazie alle nostre esperienze missionarie estive. Ero stato a Calcutta, lei in Africa. A una riunione di fraternità dissi: vorrei tornare in India, chi viene con me? Lei alzò la mano, io non la conoscevo. Era ottobre, a luglio dell'anno dopo Calcutta è

diventato il nostro viaggio di nozze. È stato un matrimonio "al microonde", eravamo già grandicelli, 34 e 27 anni, avevamo il lavoro. E in India abbiamo cominciato a ragionare su un'eventualità di servizio missionario lungo, nei primi anni della vita matrimoniale. Due anni dopo siamo partiti, avevamo Teresa di 13 mesi, Sara nella pancia della mamma: è nata in Venezuela. Siamo stati

«Nelle Chiese nate in carenza di clero, tipo quella sudamericana, i numeri scarsi hanno aperto spazi nuovi di ministerialità, soprattutto laicale, in Europa non viviamo questa situazione con sguardo profetico ma con lo sguardo terrorizzato».



tre anni a Guanare, come *fidei donum* della diocesi di Milano, a prenderci cura di una comunità per la quale il vescovo non aveva preti disponibili».

Quindi avete fatto da subito un'esperienza di responsabilità pastorale, non legata ad un servizio caritativo o professionale.

«Esattamente. Come diceva Paolo VI in *Evangelii nuntiandi*, non c'è promozione umana senza evangelizzazione e viceversa. Elisabetta è dentista ed io impiegato al comune di Bollate, lei si è licenziata dal posto in cui lavorava e io ho preso un'aspettativa non retribuita. Al rientro io ho ripreso a lavorare, Elisabetta ha scelto di fare la mamma a tempo pieno. Alla fine siamo andati a fare il servizio che avrebbe fatto un parroco. È stata la caratteristica che abbiamo "messo a reddito", in un certo senso, una volta tornati in Italia».

E quando siete tornati a Milano che è successo?

«Nell'esperienza dei *fidei donum* c'è la necessità di una restituzione dell'esperienza missionaria alla Chiesa che ti ha inviato. Una volta rientrati ci siamo chiesti: che si fa? Allora, timidamente, alle persone, all'ufficio missionario, a qualche prete più aperto, nel raccontare la nostra esperienza presentavamo anche un'idea che forse poteva avere un senso anche qui, visto che preti non ce ne sono più tanti. Milano è immensa, ma ha solo 1900 preti, di cui più del 30% ha più di 65 anni, numeri drammatici. Ma mentre nelle

Chiese nate in carenza di clero, tipo quella sudamericana, i numeri scarsi hanno aperto spazi nuovi di ministerialità, soprattutto laicale, in Europa non viviamo questa situazione con sguardo profetico ma con lo sguardo terrorizzato: come faremo senza preti? Allora abbiamo fatto rete con altre famiglie che tornavano dalla missione, tutte reduci da un servizio squisitamente pastorale, e ci siamo proprio tecnicamente consegnati alla diocesi dicendo al vicario episcopale che seguiva sia la famiglia che la missione: noi siamo un gruppo di persone che ha vissuto questa esperienza, forse lo Spirito ci sta suggerendo che questa esperienza potrebbe essere utile anche alla Chiesa di Milano, *Lumen gentium* dice chiaramente che il discernimento tocca alla Chiesa, allora chiediamo alla Chiesa se questo nostro carisma è utile, se è vero. Il vicario episcopale ci ha ascoltato, aveva gli occhi spiritati perché non riusciva a capire dove volevamo andare a parare. Tre anni dopo il cammino delle famiglie missionarie a km 0 è esploso».

Come funziona praticamente la vostra esperienza?

«Viviamo in canonica, abitiamo fisicamente la parrocchia. Siamo in comodato d'uso gratuito, però luce, gas, acqua, tasse, rifiuti ce li paghiamo da soli, e viviamo del nostro lavoro, senza sostentamento diocesano: facciamo un po' il mestiere del prete, continuiamo a fare il nostro mestiere di laici per campare la famiglia, e facciamo il me-

>>>



>>> stiere dei custodi degli spazi parrocchiali. Tre lavori in uno, ma siamo indipendenti. Ci prendiamo cura della comunità: curiamo le relazioni, organizziamo iniziative, promuoviamo i momenti di preghiera, il tutto con uno stile più familiare, con cui si riesce a dialogare meglio. In fondo è lo stile del Vaticano II, lo stile dei missionari continentali del convegno di Aparecida, lo stile che oggi papa Francesco ha rilanciato nella *Evangelii gaudium*. Alcuni di noi vivono in fraternità con un sacerdote, laddove lo spazio lo permette e quando il prete vuole. Noi collaboriamo con un sacerdote di 75 anni, don Walter, un prete anziano ma con la testa più aperta di tanti giovani, e si è inserito nel progetto e nella mentalità missionaria. Vive per conto suo ma sta con noi tutti i giorni, quindi abbiamo la messa quotidiana. Alla fine la comunità è rinata, la chiesa è tornata a riempirsi, il sabato e la domenica esplode, si riescono a fare un sacco di iniziative. Noi comunque lavoriamo sempre memori di un insegnamento missionario che dice: non fate, ma fate fare. Cerchiamo di fare il meno possibile, per insegnare agli altri a fare da soli, altrimenti quando ce ne andremo lasceremo solo il ricordo».

La vostra è una novità grande: i vostri parrocchiani come vi percepiscono?

«Qui ci hanno accolto un po' guardinghi:

chi siete, che cosa volete? Anche se il processo che ci ha portati qui a San Giuseppe è stato virtuoso dal punto di vista anche ecclesiologicalo: qui c'era un prete anziano con l'Alzheimer, la comunità si è interrogata su come andare avanti, il consiglio pastorale ha fatto una seduta apposta per progettare questo cammino, il consiglio pastorale ha scritto al vicario di zona, il vicario di zona ha parlato col vescovo, poi ne abbiamo parlato con i preti, insomma c'è stato tutto un discernimento. Certo, qui modelli non ce ne sono. Il

**«La nostra potrebbe
essere davvero
una novità, non
sarebbe un ministero ad
personam, ma familiare
e già sacramentalmente
fondato nel matrimonio.
Peraltro con un altro
aspetto innovativo, quello
di una voce femminile
protagonista, che oggi
nella Chiesa manca»**

laico che vive in canonica o è il custode, che apre, chiude, pulisce, sistema, oppure è un animatore di oratorio delle cooperative della diocesi, quindi una persona stipendiata, oppure niente. La nostra esperienza missionaria dava un po' di garanzie, ma poi venivano lo stesso fuori i dubbi: senza prete come si fa, la messa chi la dice. E così abbiamo piano piano convinto le persone che anche se siamo al posto del prete non siamo i sostituti,

o il surrogato, noi siamo una famiglia che fa un mestiere diverso da quello del prete».

Però diciamocelo: siete l'anticamera dei cosiddetti viri probati, gli uomini sposati a cui nelle comunità antiche veniva conferita l'ordinazione sacerdotale per supplire ai bisogni delle comunità più isolate e periferiche.

«Forse. Ma il punto è un altro: c'è un'esigenza concreta, quella di centinaia di comu-

nità senza presidio. La sola zona pastorale di Lecco ha 146 canoniche chiuse, una trentina parrocchiali. Ci sono preti scoppiati con otto parrocchie che la domenica fanno fa su e giù tra monti e valli. Però comunque nei giorni feriali quella chiesa è chiusa, l'oratorio è chiuso, lo spazio è chiuso, la pastorale non c'è, l'aggregazione non c'è. E le comunità si sentono un po' abbandonate. Poi certo, c'è anche bisogno del riconoscimento di una ministerialità, una parola che dopo gli anni Settanta di Paolo VI e dopo *Christifideles laici* ha perso slancio. In questo senso la nostra potrebbe essere davvero una novità, non sarebbe un *ministero ad personam*, ma familiare e già sacramentalmente fondato nel matrimonio. Peraltro con un altro aspetto innovativo, quello di una voce femminile protagonista. La moglie del diacono permanente è semplicemente la moglie del diacono, la moglie del prete cattolico di rito orientale è la moglie del prete. Ma se il ministero è della famiglia, la moglie ha la stessa dignità del marito».

La vostra esperienza si sta strutturando. Come andrete avanti?

«La diocesi si è data cinque anni per iniziare a capire come funziona. Nessuno vuole creare fortini, nessuno tiene in catene l'al-

tro, per il momento c'è una grande libertà ed anche per questo è importante che le nostre famiglie mantengano un'indipendenza anche economica e lavorativa. È appena partita una commissione di studio in Curia, che seguirà le prospettive pastorali ma anche le cose pratiche, che non sono semplici, tipo le questioni legate alla residenza, alle iscrizioni dei figli a scuola, tutte cose da immaginare. Molti di noi stanno studiando teologia, sentiamo l'esigenza della formazione: io sono al quinto anno, prossimo alla conclusione. È necessario darci alcuni contenuti dal punto di vista teorico. Intanto la realtà delle famiglie missionarie continua a fare rete, ci siamo censiti, anche fuori Milano, abbiamo fatto un convegno nel 2014, lo scambio continua. E continuiamo a promuovere l'idea che i laici dovrebbero sentirsi profondamente responsabili delle loro Chiese, essere, singolarmente o come famiglia, "soggetti di evangelizzazione", come dice il cardinale Scola. La Chiesa è come una cattedrale con tanti ingressi: solo che per mille anni siamo stati abituati all'idea che si entra solo dall'ingresso principale. Noi siamo una porticina laterale, ma l'importante è intercettare le domande esistenziali delle persone, e farle entrare dentro, dove c'è Gesù». ✓

Simone Esposito

CHI SONO • L'esperienza delle "Famiglie missionarie a km 0"

Una rete a servizio della Chiesa

Il gruppo "Famiglie missionarie a km 0" mette in rete le esperienze sperimentali di quelle famiglie che hanno avuto il mandato di vivere in parrocchia per alcuni anni dedicandosi ad un'esperienza di animazione pastorale, di annuncio del Vangelo, e di fraternità con i preti della comunità. Il gruppo accompagna il discernimento delle famiglie interessate a questa esperienza e di quelle che la stanno conducendo, e si mette a disposizione dei preti e delle comunità parrocchiali orientati ad accogliere

una famiglia residente o interessati a conoscere questa opportunità. Si tratta di una realtà legata alla diocesi di Milano ma impegnata anche a promuovere la conoscenza e lo scambio con famiglie residenti in parrocchia in altre diocesi in Italia. "Famiglie a km 0" è in dialogo con i vicari di zona, con il vicario per la carità, la missione e l'azione sociale ed è in stretto contatto con l'Ufficio missionario diocesano. L'obiettivo è quello di servire un'esperienza di Chiesa, ovvero essere un luogo di condivisione

di diversi cammini ecclesiali, formativi, spirituali ed un luogo di scambio tra preti e laici, ognuno con la propria vocazione, mantenendo uno stile "work in progress", di "Chiesa in cantiere": un laboratorio sul ruolo delle famiglie e sulle ministerialità laicali, sul rapporto tra preti e laici, sull'annuncio del Vangelo e la missione a chilometro zero, sul volto della parrocchia e della Chiesa di domani. Altre informazioni sono disponibili online, all'indirizzo www.famigliemissionariekm0.wordpress.com.